

**La psiche di Borges fu «violentata» dal padre?**

Jorge Luis Borges, il grande scrittore argentino scomparso nel 1986, sarebbe rimasto traumatizzato per tutta la vita dalla sua prima, infelice, esperienza sessuale, avuta all'età di 19 anni, secondo quanto sostiene in un'intervista lo psichiatra Miguel Kohan Miller che lo ebbe in cura nel 1945 e nel 1947. Secondo lo psichiatra, il padre dello scrittore, che aveva fama di dongiovanni, preoccupato per l'inesperienza di Jorge Luis, lo mandò da una delle sue amanti in un albergo perché lo iniziasse al sesso: «Fu la prima esperienza che Borges ebbe con una donna, a Ginevra. Ma ebbe un effetto disastroso sulla sua vita, proprio perché con quella donna non successe nulla».

# CULTURA



Qui sopra, uno scorcio di New York. A sinistra, un paesaggio texano

## I nuovi puri d'America

NEW YORK. L'ultima vittima si chiama Pee Wee Herman. Ed è stata uccisa due settimane fa a Saratoga, in Florida, nella peccaminosa oscurità d'un cinema a luci rosse. Tre zelantissimi tutori della pubblica morale, narrano le cronache, l'hanno sorpresa con le mani, per così dire, nel sacco. E non le hanno lasciato scampo.

Pee Wee Herman era, per milioni di bambini americani, un simbolo di fantasia ed innocenza. Piccolo, sorridente e mansueto, abito ridicolmente stretto e farfallino rosso in perenne movimento, era sorprendentemente riuscito a scalare il podio televisivo sempre più affollato da tartarughe «mutanti» esperte in arti marziali e da extraterrestri dotati d'ogni genere di superpotere. Da cinque anni, ormai, nel suo spettacolo del sabato mattina, sulla Cbs, parlava con i fiori e con gli oggetti, inventava ed animava giocattoli, strigliava il mondo con le sue battute innocenti. Era, Pee Wee, una sorta di stralunato folletto senza sesso né età, un eterno bambino che - metà Pierrot e metà Riddolini - rifletteva ed aggiornava la più antica delle illusioni infantili: quella di poter evitare i problemi ed i dolori della crescita; quella di poter restare per sempre nel paese dei balocchi, a

farsi beffe del mondo assurdo e crudele dei grandi. Per questo i bambini lo adoravano.

La sera del 20 luglio, Pee Wee Herman si è travestito da adulto. E, nei panni mortali di Paul Reubens, l'attore che l'ha creato, si è infilato in un cinema «triple X» di Saratoga. Sullo schermo proiettavano «Nancy the Nurse», un classico di sesso hard core su sfondi ospedalieri. Pee Wee si era seduto in un posto di platea e, solo con se stesso, rimirava lo schermo. Ma - raccontano i giornali - tre poliziotti erano in agguato nell'ombra, pronti, secondo gli ordini ricevuti, a cogliere, tra le poltrone della platea, ogni «elbow flapping», ogni sospetto ondeggiare di gomiti. Pochi minuti dopo, Paul Reubens era negli uffici dello sceriffo formalmente accusato di «mancanza di pudore», «mancanza di decenza», «mancanza di decoro». E Pee Wee Herman giaceva ormai senza vita sulla poltrona vuota del cinema.

Grande è stato lo scandalo. La Cbs, prima che fosse rispuntata l'alba, già aveva cancellato dal palinsesto le sei restanti puntate del Pee Wee's Playhouse. La Disney Corporation, che usava il volto di Pee Wee negli spot pubblicitari di Disneyworld, aveva altrettanto repentinamente disdetto ogni contratto. E nel giro di qualche ora - mentre i giornali tabloid pubblicavano in prima pagina le foto appaltate di Reubens-mil-

ster Hyde e di Pee Wee-dottor Jekyll - tutti gli esemplari del Pee-Wee bambolotto erano scomparsi dagli scaffali dei negozi di giocattoli (per subito riapparire, tuttavia, a prezzi maggiorati, nelle vetrine delle botteghe specializzate in sesso del Greenwich Village). Con ammirabile sollecitudine, giornali e reti televisive hanno quindi mobilitato frotte di psichiatri pronti a dare risposte alle domande di milioni di genitori angosciati: come spiegare ai bambini quello che era successo? Come trovare la strada per dir loro, senza traumi, che Pee Wee è stato colto a masturbarsi in un cinema a luci rosse?

Le risposte sono state di diversa natura. Da quella liberal che perentoriamente invitava padri e madri a «demitizzare il peccato dell'onanismo», a quella che, ispirata ai sacri principi della legge e dell'ordine, non meno perentoriamente spingeva a cogliere l'occasione per inculcare nell'infanzia il fondamentale concetto di «delitto e castigo». Pee Wee, insomma, aveva fatto una cosa proibita ed era stato punito. Meditate dunque, bambini, ed imparate. E tuttavia, in tanto fiorire d'opinioni e consigli, una domanda è immancabilmente rimasta senza risposta. La più importante: per quale ragione un paese prima permette, nel nome della libertà

### L'anima tollerante e quella moralista degli Usa tornano in rotta di collisione ma stavolta sembrano vincere i sentimenti più-bui (magari dando la colpa ai «liberal»)

DAI NOSTRI INVIATI  
MASSIMO CAVALLINI

d'espressione, il libero proliferare di cinema a luci rosse - luoghi sostanzialmente addetti alla masturbazione - e quindi, nel nome della pubblica morale squinzaglia torse di poliziotti allo scopo di spiare e sorpendere, nell'oscurità delle platee, gli innocui cultori del «sesso solitario»? Non c'è forse, nella tragica ed imprevedibile fine di Pee Wee, il segno di una doppia morale?

Il quesito non è, in verità, affatto nuovo. Fondata dai padri pellegrini e quindi protagonista di una rivoluzione basata sui principi della libertà individuale, l'America è sempre vissuta in un precario ed irrisolto equilibrio - o, per meglio dire, in una permanente frizione - tra proibizionismo e tolleranza. È guai a farsi sorprendere nel mezzo, in quella «terra di nessuno» che - luogo ideale per trappole ed agguati - da sempre separa i due fronti. At-

tratto nel cinema «triple X» da un'America che sembra concedere ogni libertà, il povero Pee Wee è stato poi stritolato da un'altra America - contrapposta ed insieme intrecciata alla prima - sempre pronta ad origliare ed a punire. È a favore di questa America che sta ora nuovamente penzolando il piatto della bilancia?

Molti lo pensano. E poiché nessuno meglio dei parenti stretti è in grado di sviscerare i diletti di famiglia, a dare il primo allarme, tre settimane fa, ci hanno pensato i cugini inglesi dell'«Economist». I puntigli del 1620, ha scritto il settimanale londinese in un editoriale, hanno vinto la mano ai tempi dei proiluzionismi; gli spiriti liberi del 1776 l'hanno vinta a Woodstock. Ed una miriade di indizi induce a credere che i molti «bushy bodies», gli impiccioni, che la società americana non ha mai smesso di coltivare nel proprio seno, vadano ora

preparando un nuovo e decisivo attacco. Un'accusa, questa, che, ripresa alla grande dell'ultimo numero del settimanale Time, appare in verità circostanziata da un'impressionante serie di indizi: lavoratori licenziati perché fumavano (non sul lavoro, ma a casa propria); persone messe al bando perché troppo grasse; coppie perseguitate per essersi baciata sulla soglia di casa; copertine di dischi censurate dai rivenditori; lunghi elenchi di leggi e leggine apertamente sessuofobiche approvate o soltanto presentate nei quattro angoli dell'Unione.

Con l'esclusione di alcuni marginali segni dei tempi, tuttavia - quali l'odio viscerale per il fumo ed altri fanatismi salutisti qua e là emergenti in tema di alimentazione - tutto ciò non potrebbe uscire dagli schemi dello scontro tradizionale. Non fosse che per un

punto sostanziale ed inedito: i principali imputati di intolleranza, infatti - segno inequivocabile di come le cose si siano ormai complicate fino al paradosso - vengono oggi individuati ed additati proprio tra i più tradizionali cultori della tolleranza. Ovvero: tra gli epigoni di quella «political correctness», la correttezza politica, che, adottata come regola in molte università, ha come fulcro teorico proprio il rispetto delle diversità etniche e sessuali. L'impegno a riconoscere e studiare, nel nome del multiculturalismo, tutti i contributi che le minoranze - dai neri, agli ispanici, dai gay alle donne - hanno apportato alla storia americana. Da un punto di vista scientifico queste teorie vengono accusate dagli avversari di disperdere in mille rivo- li secondari il concetto stesso di Storia che è, in sé, ricerca della verità. Nonché, ovviamente, lasciar evaporare nella nulla l'idea, a lungo coltivata, dell'identità nazionale americana, di quel melting pot nel quale tali diversità si sarebbero, mescolate ed integrate. Ma ben più pesante è l'accusa sul piano del metodo. «La più pericolosa forma di intolleranza - ha scritto l'«Economist» - è la «correttezza politica», perché giunge travestita da tolleranza. Con l'obiettivo di non perpetuare il pregiudizio... politicizza

l'insegnamento secondo la tradizione di Lysenko... imporre una nuova ortodossia non è il modo migliore di superarla il pregiudizio...».

Davvero stanno così le cose? Davvero i ruoli si sono capovolti fino a questo punto? La polemica divampa da mesi. Ed il capo d'accusa, per quanto normalmente piuttosto generico, non manca di citare episodi concreti. E tuttavia quak è il dubbio è lecito. Una recente indagine dell'«American Council on Education», ha dimostrato come, al di là delle polemiche, le frizioni dovute all'applicazione della «political correctness» abbiano fin qui avuto effetti minimi nella vita degli atenei e dei campus. E come, piuttosto, le ragioni di tensione e di scontro vadano tutt'ora ricercate proprio in quei fenomeni che, forse con qualche deprecabile eccesso, la «correttezza politica» si sforza di combattere: incomprensioni e discriminazioni razziali, violenze contro le donne ed i gay, il risorgere - come testimoniato dal caso di Pee Wee - di fanatismi religiosi a sfondo sessuofobico. L'America, dopotutto, resta un paese dove - come è recentemente accaduto al St. John's College di New York - cinque studenti bianchi possono violentare una studentessa nera ed essere tranquillamente issolati dal tribunale.

Sorge dunque un sospetto:

che questa polemica liberal contro i liberal non sia, in fondo, che un ultimo specchio per le allodole. O, se si preferisce, l'ultima arma di un puritanesimo che, non solo è all'attacco, ma ha già, in buona misura, vinto la sua battaglia. E che, nella vittoria, già ha imparato a far un uso massiccio, istituzionale, dell'ipocrisia. Consentendo ad esempio, nel nome del diritto individuale all'autodifesa, la libera circolazione di armi da guerra. Ed incarcerando nel contempo, in nome del mantenimento dell'ordine pubblico, chi fuma uno spinello. Difendendo l'individuo dall'invasione dello Stato quando si tratta di pagar le tasse; e violando senza ritegno la privacy delle donne quando il problema è quello dell'aborto. Esaltando l'uguaglianza razziale e perpetuando la discriminazione. Rivedendo il business della pornografia e ad arrestando chi si masturba nella quiete di un cinema. Praticando con la destra l'arte antica dell'intolleranza mentre, con la sinistra, agita gridando lo straccio sporco della «correttezza politica».

E se questo è l'identikit del «nuovo puritano», non vi è alcun dubbio: è ancor oggi molto più facile incontrare il colpevole nei corridoi della Casa Bianca, che tra i banchi di qualche università liberal.



Un classico ritratto di Gustave Flaubert

## Publicati gli atti del processo del 1857 contro l'«immoralità» del più celebre romanzo di Gustave Flaubert Due avvocati nella trappola di Emma Bovary

Arriva in libreria una vera e propria rarità dedicata ai cultori di Flaubert: La Luna Edizioni ha pubblicato le arringhe dell'accusa e della difesa al celebre processo intentato contro Flaubert e la sua *Madame Bovary* nel 1857. Una testimonianza unica per capire i rapporti tra lo scrittore e la sua epoca, ma anche per valutare meglio l'importanza di quel romanzo che divise immediatamente in due la Francia.

NICOLA FANO

Il processo contro un libro è più che un processo alle intenzioni: è un dibattito nell'ambito del quale le intenzioni di uno scrittore si sdoppiano dando corda alle intenzioni (presumibilmente opposte) di un avvocato difensore e di un pubblico accusatore. Il trionfo delle intenzioni o, letterariamente, delle finzioni. Non a caso, la millenaria storia del teatro abbonda di dibattimenti processuali simulati. E in questo gioco di specchi che rimanda continuamente frammentata e sempre più contraddittoria l'immagine di un'idea originaria (quella dello scrittore imputato, auspicabilmente) eccelle il processo intentato nel 1857 contro *Madame Bovary* o, meglio, contro Gustave Flaubert che lo scrisse, contro Léon Laurent-Pichat che lo pubblicò e contro Auguste Alexis Pilet che lo stampò. Per la prima volta, parte degli atti di quello stonco avvenimento (che suscitò un comprensibile putiferio, nella Francia dell'epoca) la potete trovare in libreria, per i tipi de La Luna Edizioni, con una prefazione di Dacia Maraini (traduzione di Mariapia Saladino, pp. 130, L.18.000). Un'occasione che gli appassionati di Flaubert non dovrebbero farsi scappare.

Già perché, riunite insieme, le arringhe del Pubblico ministero Ernest Pinard e dell'avvocato difensore Sénard, benché estremamente speculative, come preteso dall'ambito forense, e benché infarcite di oratoria d'epoca, rappresentano in sintesi (e in prospettiva) l'occhio della Francia della metà

Ottocento su uno dei più grandi narratori d'ogni tempo e sul suo romanzo più popolare. Non solo la capiosità naturale di certe affermazioni e di certe conclusioni (mai si adatta l'investigazione *tout court* alla critica letteraria) svela un'ernormità di letture possibili di *Madame Bovary*, fin quasi ad annullare, per eccesso, la stessa complessità del romanzo e a premiare le ironiche intenzioni dell'autore. «Quel che vorrei scrivere è un libro su niente - promise Flaubert a Louise Colet prima di iniziare il lavoro - un libro senza appigli esteriori, che si tenesse da solo per la forza intrinseca dello stile, come la terra si regge in una senza bisogno di sostegno: un libro quasi senza soggetto o almeno in cui il soggetto fosse, se possibile, quasi invisibile». Che il soggetto in *Madame Bovary* sia non assente ma quasi invisibile, è un dato di fatto; ma è visibilissimo l'oggetto il quale, riflesso negli occhi e nella coscienza della protagonista è un mondo che comincia a sentire i sintomi della crisi della modernità, il mondo medesimo al quale devono rendere conto (in modi e per motivi diversi) l'accusatore Pinard e il difensore Sénard, appunto.

L'avvocato imperiale ha l'obbligo di mostrare immorale il romanzo di Flaubert, l'avvocato della difesa ha l'obbligo di dimostrarlo morale: entrambi - ottimi professionisti, evidentemente - riescono nel rispettivo intento. E la corte, imparzialmente, assolve gli imputati non prima di aver tirato loro le orecchie per le eccessive «libertà» contenute nel romanzo. Come dire: i giudici avrebbero voluto condannare, ma l'autorità del principale imputato (dovuta soprattutto alla fama della famiglia) e il peso di certe liberatorie portate in dibattimento da Sénard («Non è possibile trovare un tribunale che condanni questo romanzo», ha detto Lamartine) li hanno indotti all'assoluzione. Ma è da supporre che accusa, difesa e giuria, pur avendo intuito l'ampiezza della metafora di Flaubert, non siano riusciti a percepirne esattamente i contorni: come se non avessero - inevitabilmente - chiaro in testa di quale complessa invenzione stessero parlando. Intendiamo: nessuna colpa è da far ricadere su quelle teste, giacché ancora oggi sono parecchi i conomi oscuri (o almeno ambigui) di *Madame Bovary*.

Ma restiamo ai fatti. L'avvo-

cato Pinard deve sostenere l'immoralità del libro, ossia il suo spingere il lettore all'immoralità attraverso descrizioni lascive. E quale argomento usa per la sua accusa? «Lasciatevi dire, il genere adottato dal signor Flaubert, quello che realizza senza accorgimenti, ma con ogni risorsa dell'arte, è un genere descrittivo, una pittura realista». In altre parole, il signor Flaubert dipinge esattamente la realtà che gli sta intorno. La quale realtà, fra gli altri, ha il difetto di essere immorale. Ma bisogna accordarsi, preventivamente, sul concetto di moralità in Francia nel 1857. Flaubert, a detta della pubblica accusa, offende la religione e i suoi valori poiché li mostra inefficaci a redimere Emma Bovary. Estravolge lo stato delle cose perché descrive una donna con un carattere (e una determinazione) che nessun uomo riesce a vincere e assecondare. Nulla di male se un romanzo del genere fosse letto solo da «uomini che si occupano di economia politica o sociale», il guaio è che «le pagine leggere di *Madame Bovary* vanno in mani ancora più leggere di giovani donne, a volte di donne sposate. Ebbene, quando l'immaginazione sarà stata sedotta, quando questa

seduzione sarà arrivata al cuore, quando il cuore avrà parlato ai sensi, che effetto, pensate, possa avere un freddo ragionamento contro questa seduzione dei sensi e dei sentimenti? Che Flaubert abbia usato il realismo per introdurre nel mondo letterario l'irrazionale che avrebbe poi trionfato con i decadenti è cosa accettabile. In più, l'avvocato Pinard ci spiega che una Francia che aveva faticosamente digerito l'illuminismo (stravolgendolo a proprio uso e consumo) non poteva davvero sopportare il peso di un ulteriore stravolgimento.

Del resto, lo stesso «moralismo» è presente nelle parole della difesa: abilità d'un avvocato, si dirà, che deve confutare un'accusa lottando sul suo stesso terreno; ma non solo. Sénard, infatti, dopo aver letto qualche pagina del romanzo, s'infervora: «Questo si chiama oltraggio alla pubblica moralità». Dico anzi al contrario, che è un omaggio alla morale pubblica, che non esiste niente di più morale. Posso dire che in questo libro gli errori dell'educazione sono sentiti, sono presi dal vero, dalla carne viva della società e l'autore sembra chiederci ogni momento: «Hai fatto tutto quello che dovevi fare

per l'educazione delle tue figlie?». Sinceramente, è lecito supporre che Flaubert non avesse particolarmente a cuore, scrivendo *Madame Bovary*, l'educazione delle figlie di Francia. Tuttavia, la sua ambiguità di fondo è tale che qualcuno può considerarlo tranquillamente paladino della morale, paladino di coloro che - come Sénard - dicono «Voglio che i miei figli trovino un Dio, ma non nelle estrazioni del panteismo, no, un essere supremo con il quale avere un rapporto, verso il quale rivolgersi con la preghiera che, nello stesso tempo, li faccia crescere e fortificare». È vero, al pari di Emma Bovary, Gustave Flaubert è un essere doppio, insicuro e indeciso anche quando crede di essere sicuro e deciso, un coagulo di contraddizioni. Proprio come noi, proprio come gli avvocati che accusandolo o difendendolo in realtà processavano se stessi. Però, a differenza di noi e degli altri, Flaubert ha creduto (a noi e agli altri) di essere abbastanza cosciente della propria ambiguità. E nel nascondere il confine tra la realtà e l'immoralità sta la sua genialità probabilmente è stato accusato, difeso e assolto per questo.